

PARTE SECONDA

Gli eventi del 1861

Altri punti di vista

A cura di Rosa Castellaro

INDICE

1. I festeggiamenti per l'apertura del Parlamento	
Deliberazione della Giunta Municipale presa in seduta del 4 febbraio 1861	pag. 2
2. Il primo discorso di Vittorio Emanuele II al Parlamento Italiano	
dalla Gazzetta Ufficiale del 18 febbraio 1861	pag. 2
3. La concessione della cittadinanza torinese a Giuseppe Garibaldi	
Seduta del Consiglio Comunale – Sessione straordinaria, 27 novembre 1861	pag. 3
4. L'offerta di una spada d'onore a Giuseppe Garibaldi	
Da "L'Opinione" del 19 gennaio 1861	pag. 4
5. La morte del conte Camillo Benso di Cavour – Onori e provvedimenti urgenti	
Deliberazione della Giunta Municipale presa in seduta del 6 giugno 1861	pag. 4
6. La città di Napoli vista da Angelo Brofferio	
Da "I miei tempi – Memorie"	pag. 5



Camillo Cavour, statua marmorea presso l'Archivio di stato di Torino

1. I festeggiamenti per l'apertura del Parlamento

Deliberazione della Giunta Municipale presa in seduta del 4 febbraio 1861

A relazione del sindaco e sulle proposte della Commissione incaricata di provvedere ai festeggiamenti dal Consiglio Comunale deliberati per la fausta occasione dell'apertura del Parlamento nazionale, la Giunta approva il seguente programma de' festeggiamenti medesimi:

Nel giorno 18 febbraio corrente.

1°. Decorazione ed illuminazione a gaz della piazza Carignano, via dell'Accademia delle Scienze e piazza Castello con pennoni, bandiere, arazzi, zampilli d'acqua, ecc.; ed illuminazione a lumicini, con padelletti e bicchieri della via di Po, della piazza Vittorio Emanuele, del Tempio della Gran Madre di Dio e del Palazzo municipale.

Impresa Ottino per complessive L 60,000

Concerto a voci colla musica della guardia nazionale sulla piazza Castello e fuochi d'aria, per L 3.000.

Nella sera del 22.

2°. Concerto vocale ed istrumentale nelle sale dell'Accademia Filarmonica per la presunta somma di L 20,000.

Dopo la Pasqua.

3°. Ballo nelle anzidette sale dell'Accademia Filarmonica per la presunta somma di L 20,000.

Con avvertenza però che in questa somma, ed in quella per il concerto si intende compresa la spesa per i convegni diurni e serali a darsi ivi durante la 1ª parte della sessione del Parlamento.

4°. Musiche della guardia nazionale e dell'esercito per concerti sulla piazza durante l'illuminazione del 18 febbraio, somma presunta L 4,000.

5°. Distribuzione di *buoni* di pane ai poveri della città, dei borghi e del territorio per mezzo dei consigli di beneficenza delle rispettive parrocchie, somma stabilita L 5.000. [...]

Atti del Municipio di Torino, anno 1861, ASTO

2. Il primo discorso di Vittorio Emanuele II al Parlamento Italiano

dalla Gazzetta Ufficiale del 18 febbraio 1861

Nella nuova grand'aula eretta nel palazzo Carignano per accogliere i rappresentanti della nazione Re Vittorio Emanuele salutava stamane gli eletti della Corona e del popolo radunati a Parlamento.

S.M., annunziato dal cannone e dalla fanfara, preceduto di alcuni minuti dall'augusta sua famiglia e seguito dalla sua Casa militare, muoveva alle 11 dalla reggia in carrozze di gala.

Le piazze e le vie erano parate ad insolita festa, la guardia nazionale faceva ala, e una turba impaziente venuta qua da tutte le province del Regno acclamava il re.

Ricevuto all'ingresso del palazzo Carignano dalle deputazioni del Senato del regno e della Camera dei deputati, S.M. entrò nella grande aula accolto da una salva di applausi e da ripetute grida di Viva il Re! Viva l'Italia! [...]

Terminata la cerimonia della prestazione del giuramento, [...] S.M. lesse con voce da non ne perder sillaba il seguente discorso:

Signori Senatori! Signori Deputati!

Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la comune volontà dei Popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra.

A voi si appartiene di darle istituti comuni e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete perché la unità

politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata.

L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei Consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale.

L'Imperatore dei Francesi, mantenendo ferma la massima del non-intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, né la fiducia del suo affetto alla causa italiana.

La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo indissolubile.

Il Governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.

Salito al trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di Lui e di simpatia verso la nobile Nazione germanica; la quale, spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i diritti né gli interessi delle altre Nazioni.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia, posto in condizioni di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragion dell'opportuna prudenza.

Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti d'una Nazione.

Dopo molte segnalate vittorie, l'Esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

L'Armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia.

Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che né la servitù, né le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.

Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato.

VITTORIO EMANUELE

dalla Gazzetta Ufficiale del 18 febbraio 1861

3. La Concessione della cittadinanza torinese a Giuseppe Garibaldi

Seduta del Consiglio Comunale – Sessione straordinaria, 27 novembre 1861

La Giunta:

Ritenuta la deliberazione del Consiglio comunale in data del 29 prossimo passato con cui fu decretato di conferire la cittadinanza torinese ai militari e funzionari civili, savoardi e nicesi, che avrebbero dichiarato di conservare la nazionalità sarda, a termini del trattato di cessione di quelle province alla Francia;

Ritenuto che nei termini di quella deliberazione e del succitato trattato, potrebbe nascere dubbio se vi abbiano tutte le condizioni volute per autorizzare la Giunta a rilasciare senz'altro il

diploma di cittadinanza torinese a nome del Consiglio comunale all'illustre generale GIUSEPPE GARIBALDI, nicese;

Considerando quanto sarebbe rincrescevole che per la omissione di qualche incumbente la città potesse sembrare meno sollecita nel procurarsi l'onore di ascrivere fra i suoi concittadini l'invitto generale, il cui patriottismo e l'amore all'Italia sono pari agli eminenti servigi da lui resi, ed alla gloria che ne raccoglieva;

Per acclamazione propone al Consiglio comunale che voglia senz'altro autorizzarla a fregiare del nome del generale GARIBALDI l'elenco dei nicesi iscritti alla cittadinanza torinese, ed a rilasciargli in seguito il relativo diploma in nome del Consiglio.

Aperta la discussione, siccome nessuno sorge a fare osservazione in proposito, ed anzi tutti i consiglieri dimostrano vivo desiderio di venir tosto ai voti affine di dare più splendida e veramente spontanea prova di affetto e di ammirazione al più illustre e benemerito dei cittadini dell'Italia, il sindaco mette senz'altro a partito la proposta della Giunta, e la medesima risulta per unanimi voti e con segni di particolare adesione accolta.

Atti del Municipio di Torino, anno 1861, ASTO

4. L'offerta di una spada d'onore a Giuseppe Garibaldi

Da "L'Opinione" del 19 gennaio 1861

A Napoli si è costituito un comitato per offerire al generale Garibaldi una spada d'onore. Una dimostrazione solenne che attestasse i sentimenti d'affetto, di simpatia e di riconoscenza onde sono compresi i napoletani verso il generale Garibaldi era attesa e desiderata. Il disegno d'una spada d'onore è commendevole, e non solo i popoli di Napoli, ma quelli di tutte le altre province italiane vorranno contribuire colle loro sottoscrizioni, non essendovi manifestazione generosa di cui egli non sia meritevole. [...]

L'arco dell'elsa all'interno ed esterno in brillanti, il nodo di mezzo a fascia di smeraldi e rubini, ed il fondo delle iscrizioni a colori nazionali in pietre. Ornato inferiore, conchiglia, boccaglio e tutto, compreso il fodero, sarà tempestato di brillanti smeraldi e rubini e l'artista che ne ideò il disegno nella esecuzione celeberrimo, farà in modo che il lavoro, oltre essere di una grandissima ricchezza, sarà di gusto, e raduce l'espressione dell'arte che applica un gran pensiero.

Ma la spada non basta, essa simboleggia la gratitudine e la speranza d'Italia, per quanto ricca sia non potrà mai essere un dono proporzionato per chi regala i troni per la nazione, né Italia, né Europa, né il mondo intero potrà mai far doni o dar compensi a un tale eroe. Essi hanno il compenso da Dio; ma sarà solo l'espressione dell'animo grato d'Italia, sarà il simbolo della sua speranza; ché né ricchezza di dono, né abilità d'arte potranno mai innalzare al giusto valore un dono a tanto merito. [...]

Da "L'Opinione" del 19 gennaio 1861

5. La morte del conte Camillo Benso di Cavour – Onori e provvedimenti urgenti

Deliberazione della Giunta Municipale presa in seduta del 6 giugno 1861

La Giunta municipale testé informata dell'immensa sventura da cui fu colpita l'Italia, ed in particolare modo questa città, per la repentina morte (avvenuta stamane alle 7) di S. E. il conte Camillo Benso di Cavour, cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata e di vari altri ordini, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri e della marina, deputato del primo collegio di questa città al Parlamento nazionale e consigliere di questo municipio: che fu una gloria per l'Italia, e specialmente per questa città in cui nacque il 10 agosto 1810; nel punto in cui ritorna al palazzo (9 mattina) dalla chiesa della città (detta del Corpus Domini) ove assistette alla

messa solenne per la festa del miracolo del SS Sacramento, cadente in questo giorno, determina di tenere immediata seduta per avvisare alle disposizioni più urgenti che spetti al municipio di dare in così inaspettata e luttuosa circostanza.

Costituita pertanto in seduta nelle persone degli assessori presenti, Panizza, Baricco, Rignon, Carmagnola e Pateri, ordinari, e dei supplenti Farcito, Juva e Agodino, unitamente al sindaco e coll'assistenza di me segretario sottoscritto, prende anzitutto a considerare come nella generale mestizia in cui è visibilmente immersa la popolazione per la grande sciagura toccata alla patria, la quale nell'insigne uomo di Stato, nel grande patriota di cui si deplora la perdita, aveva posto tanta fiducia per la completa rigenerazione politica dell'intera Penisola, corra subito e spontaneo il pensiero alla necessità di un conforto che sorregga gli animi depressi, e rinfranchi la pubblica fiducia nell'avvenire della patria comune. E come sia quindi dovere urgente e principalissimo pel municipio di Torino, quello di tributare le dimostrazioni di onoranza e di cordoglio che si possono maggiori all'illustre defunto, caro alla nazione intera, carissimo alla città di Torino che ha il vanto di avergli dato la culla.

Le quali considerazioni premesse, la Giunta prende le seguenti deliberazioni, salvo a promuoverne a suo tempo, e per quanto possa esserne del caso, l'approvazione del Consiglio comunale nella prossima tornata e cioè:

1° Che sia tosto pubblicato un proclama alla popolazione per annunziarle il tristissimo avvenimento, e per confortarla a non lasciarsi vincere dalla sfiducia e dallo scoramento; ma sì ad avere fede nella Divina Provvidenza e nei destino d'Italia.

2° Che il municipio intervenga nella forma più solenne ai funerali dell'illustre defunto secondo anche le norme che saranno emanate dal Governo per la funebre funzione.

3° Che sia offerto dal municipio alla famiglia di Cavour, in segno di onore e di gratitudine dei torinesi verso il compianto trapassato, una tomba distinta nel Camposanto generale per la tumulazione della di lui spoglia mortale.

4° Che sia promossa dal Municipio l'erezione in questa città di un monumento, che attesti all'Italia ed all'Europa la riconoscenza nazionale verso l'insigne uomo di Stato, il grande cittadino, che fu così strenuo propugnatore della politica rigenerazione degli Italiani. E ciò beninteso col concorso pecuniario del civico tesoro nella misura che sarà determinata dal Consiglio comunale; e mercé sottoscrizioni private da raccogliersi colle norme che saranno ulteriormente stabilite in apposito programma, che prega il sindaco di voler tosto preparare, affine di darvi al più presto possibile la pubblicità voluta, sia presso tutti i comuni dello Stato, sia per mezzo dei rappresentanti del Governo italiano all'estero.

Ordinate queste principali e più urgenti disposizioni, la Giunta, commossa pel luttuoso avvenimento, che vi diede argomento, si scioglie soddisfatta di aver così adempiuto un debito verso il compianto trapassato, la cui rimembranza vivrà imperitura in questa sua città nativa, in Italia, in Europa, anzi presso tutte le nazioni civili.

Sottoscritti:

Il Sindaco

A. Di Cossilla

L'Assessore anziano

Panizza

Il segretario

Fava

Atti del Municipio di Torino, anno 1861, ASTO

6. La città di Napoli vista da Angelo Brofferio

[...] Mi trovai non so come sulla piazza del Mercato famosa per le decapitazioni di Corradino e più ancora per la sollevazione di Masaniello. [...]

Tutti i mestieri, tutti i commerci, tutte le arti, tutte le industrie, tutte le diavolerie colle quali l'uomo studia a smunger l'uomo, il prossimo a trappolare il prossimo, erano tutte in moto, in giro su quella vasta piazza dove si diceva, si faceva, si vendeva un po' di ogni cosa.

Dagli aranci alle patate, dai sorbetti alla polenta, dalle ostriche ai melloni, dal maiale al pappagallo, dal fior di latte al salame, dalle reliquie benedette ai maccheroni col sughillo tutto ti è offerto per pochi grani. Altro che la piazza di Masaniello: si direbbe il paese della cuccagna.

Sopra fornelli portatili bollono ampie caldaie, dalle quali escono lunghe filze di maccheroni che i lazzari si attortigliano senza scottarsi intorno alle dita ed introducono nella bocca con destrezza singolare. Nessun uomo di Stato, seppe mai fare con maggior garbo quest'importante operazione ponendo le mani nel fondo del bilancio cui vanno spremendo così barbaramente.

Accade spesso volte di vedere tre o quattro maccheroni lunghi lunghi che mentre toccano ancora dall'un de' capi il fondo della caldaia già toccano coll'altro il fondo della gola, e nel mezzo sono avviticchiati in vari giri intorno alle mani come se fossero serpenti.

I lazzaroni che tu vedi così intenti a divorare son quelli che con breve lavoro hanno guadagnato quattro grani cui stanno spendendo con felicità inaudita: quelli che tu vedi sdraiati e sonnolenti colla pancia al sole sono i lazzari che già hanno spesi i quattro grani guadagnati ed ora si godono il beneficio di una beata digestione.

Quando il lazzaro ha guadagnato quattro soldi non lavora più finché torna la fame. Con quattro soldi egli soddisfa tutti i suoi desiderii. Perché dunque si ammazzerebbe a lavorare? Pensare al domani egli non sa che cosa voglia dire. Ha torto? Ha ragione? La questione è assai difficile a sciogliersi.



*Un'immagine di popolani napoletani a fine Ottocento
L'immagine si trova all'indirizzo www.rcm.napoli.it*

Generalmente gli uomini sono attivi, laboriosi, infaticabili dove la natura si mostra ad essi nemica. Sopra gli scogli si edificano palazzi, in mezzo alle lagune si fondano città, fra ispidi boschi e selvaggie montagne l'industria dell'uomo fa strenue prove. Ma dove il suolo produce da sé, dove i raggi del sole trasfondono la vita, dove l'ombra dei cedri invita al sonno e al riposo, dove sorride un'eterna primavera, dove letto, abito, nutrimento hai facile dal cielo, dall'aria, dall'acqua, dalla terra, perché straziare il corpo e l'anima per avere più di quello che Dio ti ha con tanta clemenza concesso?

Questo su per giù è il ragionamento che senza saperlo fanno a Napoli i lazzaroni. E fra il borghese di Amsterdam che suda e gela per costruirsi una sfarzosa tomba ed i lazzaroni di Napoli che lavorano sol quanto basta per vivere e morire, in verità, io che ho fatto un po' come il borghese, non saprei chi sia più filosofo.

Angelo Brofferio, *I miei tempi, Memorie*, Casa Editrice Italiana di M. Guigono, Milano, 1863 (digitalizzato su Google)